

UN' APOSIOPESI IN ERODOTO

(Hdt. 7. 10. 1)

Μαρδόνιος μὲν τσαυτα ἐπιλεεήνας τὴν Ξέρξω γνῶ-μην ἐπέπαυτο·
σιωπῶντων δὲ τῶν ἄλλων Περσέων καὶ οὐ τολμῶντων γνῶμην
ἀποδείκνυσθαι ἀντίην τῇ προκειμένῃ, Ἄρτάβανος ὁ Ὑστάσπεος,
πάτρως ἐὼν Ξέρξῃ, τῷ δὴ καὶ πίσυνος ἐὼν ἔλεγε τάδε ...

Il silenzio del 'Senato' persiano, del σύλλογος ἐπίκλητος Περσέων τῶν ἀρίστων (8. 1), convocato da Serse al rientro dalla spedizione in Egitto, cade in un momento cruciale per la politica estera dell'impero, nell'imminenza di una decisione che comunque ne segnerà la storia¹. Si tratta di stabilire se il tradizionale espansionismo degli Achemenidi debba estendersi alla Grecia, motivato *anche* dalla 'necessità' di una ritorsione che reclamano gli eventi subiti da Dario, oppure di rinunciare - *una tantum*, data la 'particolarità' dei Greci - a un *nomos* dinastico che i Gran Re succeduti a Ciro hanno costantemente perseguito². In realtà, la seconda alternativa appare subito remota, e in effetti poco dopo le parole di Serse si fanno perentorie (8. δ 2): «ποιητέα μὲν νυν ταῦτά ἐστι οὕτω...»; ma l'ipotesi, in Erodoto, virtualmente sussiste, al fine di mettere alla prova la figura di Serse, di saggiare la natura profonda del suo ruolo; magari ricorrendo a una situazione - i consiglieri renitenti a esprimere il loro pensiero - che sembra essere tutta esteriore, senz'altro più stilema letterario che memoria di un evento storicamente credibile³. Il comportamento del Gran Re, nondimeno, appare subito caratterizzante, soprattutto in merito al suo delinarsi fra l'opposto parere di Mardonio - appena espresso (9) - e le parole che Artabano, confidando nella sua particolare posizione di zio paterno del sovrano, è sul punto di pronunziare⁴. Secondo le attese, le due *gnomai* risulteranno opposte, accreditando i ruoli del cortigiano che blandisce e quello del 'consigliere inascoltato' che osa smentirlo⁵, fra i quali si inserisce la posizione di Serse: al momento dell'annuncio, il sovrano è favorevole alla nuova impresa, ed anzi è consapevole di doverla attuare nel rispetto di un *nomos* antico, di un' eredità dinastica che deve assolutamente raccogliere, se non vuole apparire inferiore a Ciro, Cambise e Dario (8. α 2): « Ἐγὼ δὲ ἐπεῖτε παρέλαβον τὸν θρόνον τοῦτον.

¹ Cf., in genere, H. Verdin, *Hérodote et la politique expansionniste des Achéménides. Notes sur Hdt. VII 8*, in *Studia Paulo Naster oblata*, II, *Orientalia Antiqua*, Leuven 1982, 327-36.

² Ricordo J. A. S. Evans, *The Dream of Xerxes and the νόμοι of the Persians*, CJ 57, 1961, 109-11.

³ Cf. K. H. Waters, *Herodotus on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity*, Wiesbaden 1972, 69 e n. 60.

⁴ Cf. P. Hohti, *Freedom of Speech in Speech Sections in the Histories of Herodotus*, Arctos 8, 1974, 21-3 (19-27).

⁵ Secondo le ormai famose diciture di R. Lattimore, *The Wise Adviser in Herodotus*, CPh 34, 1939, 24-35, e di K. D. Bratt, *Herodotus' Oriental Monarchs and Their Counsellors*, Diss. Princeton 1985.

ἐφρόντιζον ὅπως μὴ λείψομαι τῶν πρότερον γενομένων ἐν τιμῇ τῆδε μὴδὲ ἐλάσσω προσκτήσομαι δύναμιν Πέρσησι...»⁶. Né lo distoglieranno da questa prassi le inquietudini, i momentanei ripensamenti della notte successiva⁷, quando lo tormenterà il diverso parere di Artabano (7. 12. 1): ... καὶ Ξέρξης ἔκνιζε ἢ Ἀρταβάνου γνώμη...

Le notissime argomentazioni di Artabano (10), con la pacatezza del loro raziocinio, otterranno l'esito di rafforzare ancor più l'intransigenza di Serse, aggiungendovi un'ira (11. 1) che frequentemente connota, in Erodoto, la 'tragicità' di un agire⁸. Il θυμός di Serse ne sancisce l'irrimediabile chiusura ad ogni tentativo di mediazione, e oltre ad essere un tratto caratteristico della figura del 'tiranno', risponde qui anche al colore orientale voluto da Erodoto; nell'evidente proposito di ricreare non solo un atteggiamento di *hybris*, ma anche un esempio di 'alterità', di situazione affatto estranea al comune sentire dei Greci. Il *fumus* che invade l'animo di Serse scatena infatti una serie di reazioni, specialmente dettate da insofferenza e, poi, dal rifiuto di 'parole' dei consiglieri che non siano - come quelle di Mardonio - ossequiose e adulatrici. Un quadro che non poteva non impressionare un pubblico ateniese, posto dinanzi a discorsi chiusi in se stessi, che non divengono un contraddittorio nel quale sia lasciato spazio ai valori della *parrhesia*⁹.

Una pagina di Henry R. Immerwahr si sofferma sull' 'inutilità' di questa convocazione dei più eminenti fra i Persiani: Serse ha già preso la sua decisione (8. β 1), dunque da parte sua non avrebbe senso richiedere un parere che, soprattutto in questa circostanza, non rivestirebbe alcuna funzione: «Hier ist also der irrationale Wille; zu dem die Beratung dann noch dazukommt, die wahre Grundlage des Handelns»¹⁰. Ma il Gran Re non sa rinunciare a un'immagine di potenza, che Erodoto utilizza per rivelarne la debolezza, l'incongruente succedersi di stati d'animo; anticipando la notte che vedrà un Serse insicuro sul da farsi, condizionato dai sogni e incapace di attenersi a una sua decisione, di vincolarla ad una fermezza di pensiero¹¹.

L'incerto agire del sovrano rievoca aspetti essenziali dell'etica erodotea e dimostra l'inadeguatezza di un ruolo, come più volte è stato dimostrato. Vorrei tuttavia richiamare un dettaglio che forse ancora non ha avuto una sua collocazione nella tipologia di questa 'inettitudine', non esente, però, da certa 'tragica' grandezza - dalla

⁶ Per questi tratti della figura di Serse cf. soprattutto W. Hinz, in *RE*, 2. Reihe, 18. Halbband, Stuttgart 1967, s. v. *Xerxes*, 1, 2099-101.

⁷ Cf. H. A. Gärtner, *Les rêves de Xerxès et d' Artabane chez Hérodote*, *Ktéma* 8, 1983, 11-16.

⁸ Waters, 75-6; H. R. Immerwahr, *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland 1966, 177-78. Ancora significative, in merito, le osservazioni di M. Pohlenz, *Herodot, der erste Geschichtschreiber des Abendlandes*, Leipzig 1937, 93-4, 123-24.

⁹ Cf. Hohti, 23.

¹⁰ H. R. Immerwahr, *Tat und Geschichte bei Herodot*, trad. (cf. TAPhA 85, 1954, 16-45) in *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung*, hrsg. von W. Marg, Darmstadt 1982³, 519; *Id.* 1966, 128-29.

¹¹ Cf. anche K. Reinhardt, *Herodots Persergeschichten. Östliches und Westliches im Übergang von Sage zu Geschichte*, in *Vermächtnis der Antike*, Göttingen 1960, 169-72 = Marg³, 363-67.

μεγαλοφρο-σύνη che persino a Serse deve essere riconosciuta, quale compresenza di certa 'magnanimità' e di un orgoglio innato¹². Come dimostrano consuetudini erodotee nel valutare, non solo per Serse, *Glück und Ende* - si pensi, e. g., al giudizio sulla μεγαλοπρεπείη di Policrate (3. 125. 2) - e, specialmente, la loro affinità con situazioni del quinto secolo che è lo spazio scenico a restituirci; a ulteriore conferma dell'identità 'performativa' propria della *Storia*.

Il silenzio cui i Consiglieri si attengono succede al discorso di Mardonio, elogiativo di Serse e della sua idea di conquista, e in grado di ἐπιλαίειν (10. 1) la γνώμη del monarca: cioè di smussarne le asperità¹³, compiacendo un disegno che presenterebbe rischi elevati, ma anche sconfinando - secondo il *nomos* achemenide - ben al di là della semplice adulazione: questo tentativo di blandizie è parte di un'area semantica che talvolta suscita l'immagine di 'inganno', di 'menzogna'¹⁴, ricsuata energicamente dalla tradizione achemenide¹⁵ allorché propugna il *topos* del Gran Re paladino della Verità¹⁶; una remora che invece non ha motivo di essere presso i Greci, i cui protagonisti - siano essi strateghi o sovrani: Temistocle e Pisistrato *docent!* - non esitano ad avvalersi, per i loro fini, di inganno e dissimulazione¹⁷. Per il *nomos* achemenide, invece, qualunque cedimento sul terreno della Menzogna è foriero di pericolose conseguenze per il carisma del sovrano, sia per la sua *potestas*, sia per la sua *auctoritas*; sino a degenerare in temutissimi sconvolgimenti politici, nella *stasis* che scompaginerebbe l'impianto, l'essenza medesima della monarchia assoluta. Perché - ci ricordano le iscrizioni, quella del Behistun in particolare¹⁸ - proprio la 'parola' che ha usurpato il Verbo del sovrano è stata veicolo di tradimento e ha suscitato la rivolta dei Magi negli anni della successione a Cambise¹⁹: un 'parlare' che altro non poteva essere se non un 'mentire', estirpato da Dario con il suo intervento 'normalizzatore' (3. 80-87). Κατ' ἐξοχήν, il Gran Re - a motivo dell'investitura

¹² Cf. 7. 24 e 136. 2, con la bivalenza chiarita da Immerwahr 1966, 177 n. 86. V. inoltre W. Marg, 'Selbstsicherheit' bei Herodot, in *Studies Presented to David Moore Robinson on His Seventieth Birthday*, St. Louis 1953, 1108-11 = Marg³, 297-300.

¹³ Cf. LSJ, s. v., I: «smooth over ... metaph., ἐπιλαίνας τὴν Ἐέρξω γνώμην, i. e. making it plausible...». V. anche *Herodotus, The Seventh, Eighth and Nine Books . . .* by R. W. Macan, I 1, London 1908, 15.

¹⁴ Similmente, v. poco oltre (10. η) il διαβάλλειν che Artabano, nella sua replica, imputa a Mardonio.

¹⁵ Cf. le attestazioni in R. G. Kent, *Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon*, New Haven 1953², s. v. *duruj-*.

¹⁶ Un'eco è anche in Hdt. 1. 136. 2; 138. 1. Il *topos* del re «che non mente», così caratteristico della regalità orientale, avrà lunga fortuna anche al di fuori di essa, rimanendo vitale nell'eredità passata alle monarchie ellenistiche: cf. M. Sordi, *Il re e la verità nella concezione monarchica di Alessandro*, in *Alessandro Magno tra storia e mito*, I, Milano 1984, 47-52.

¹⁷ Cf. la tipologia analizzata da C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996, 194-203.

¹⁸ Cf. DB IV 2-31 e ss. (Kent, 128-9). V. anche *L'iscrizione di Dario a Behistun*, in Erodoto, *Le Storie*, III. *La Persia*, introd. e comm. di D. Asheri, testo critico di S. M. Medaglia, trad. di A. Fraschetti, Milano-Verona 1990, 367-81 (378-9).

¹⁹ Cf. Kent, 159-60.

avuta dal dio²⁰ - non può, non deve scostarsi dalla Verità; così come deve impegnarsi a custodire un sistema nel quale il suo Verbo sia l'unico ad essere legittimo: se altri usa una parola (una *libertà di parola*), questa attenta alla sicurezza del sistema; infatti una rivolta è insistentemente giudicata il prodotto inevitabile di un tale atteggiamento, ed è subito bollata quale «Menzogna» dalle fonti ufficiali, dai documenti cancellereschi che devono tutelare, serbando intatto il potere del monarca, anche l'integrità dello Stato sovranazionale²¹.

Tali essendo i presupposti, comprendiamo bene il silenzio dei Consiglieri²², il loro adeguarsi all'ἐπιλαίειν. E infatti, i commenti di Stein²³ e di How-Wells²⁴ ci richiamano il notissimo passo dai *Persiani* (vv. 591-94) nel quale - appresa la sconfitta - gli Anziani del Coro ne paventano soprattutto le conseguenze, in un cosmo ove la lingua non sarà più ἐν φυλακαῖς, ma si scioglierà a ἐλεύθερα βάζειν e spezzerà il giogo imposto con la forza²⁵. Come 'visualizza' per noi anche il famoso cratere del 'Pittore di Dario', immagine della sudditanza, del tributo che in termini di sottomissione al Gran Re sancisce la 'verticalità' del potere dinastico²⁶. Del pari, nel ricordato luogo dai *Persiani*, il «dire liberamente» è preceduto (vv. 584-90) dal venir meno dell'obbedienza e dalla mancata corresponsione del tributo: la *proskynesis* che i sudditi non presteranno più al loro sovrano rivela la crisi in cui si trova l'istituto monarchico.

Il testo di Erodoto recepisce queste istanze di un mondo diverso; certamente adattandole al suo pubblico, ma al contempo riuscendo fedele a schemi della mentalità orientale. Che tuttavia si scontra con quella dei Greci, come puntualmente si verifica nel passo in questione. Si badi, infatti, al rispetto - tutto esteriore - che Serse mantiene alla funzione deliberativa dell'assemblea²⁷: subito contraddetta dai fatti, ma espressa formalmente da un particolare gesto del sovrano, dopo che egli ha ricordato ai suoi consiglieri (8. δ 2) quale atteggiamento devono assumere per fargli cosa gradita:

²⁰ Ricordo, in margine, come tale principio della monarchia achemenide sia stato recepito, oltre che da Erodoto, anche da altre fonti del quinto secolo: cf. U. Bianchi, *Eschilo e il sentire etico-religioso dei re persiani*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a c. di E. Livrea e G. A. Privitera, I, Roma 1978, 61-72.

²¹ Cf. J. M. Balcer, *Herodotus and Bisutun. Problems in Ancient Persian Historiography*, Stuttgart 1987.

²² Un caso simile si riscontra in 9. 42. 1, quando Mardonio, prima della battaglia di Platea, chiede il parere di comandanti e strateghi greci passati ai Persiani.

²³ *Herodotos erklärt* von H. Stein, IV, Berlin 1908 (6. ed.), 11-12.

²⁴ *A Commentary on Herodotus*, with Introd. and Append. by W. W. How and J. Wells, II, Oxford 1928², 128.

²⁵ V. anche P. Tozzi, *Salamina, l'obbedienza distrutta e la libertà dei Greci d'Asia nei Persiani di Eschilo*, Athenaeum N. S. 58, 1980, 259-63.

²⁶ Cf. , per la simbologia di questo manufatto, M. Schmidt, *Asia und Apate*, in *ΑΙΤΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, II, Pisa 1982, 505-20. Anche la 'necessità' del tributo ritorna con insistenza nelle iscrizioni achemenidi: cf. Kent, s. v. *bāji*-.

²⁷ Cf. J. G. Gammie, *Herodotus on Kings and Tyrants: Objective Historiography or Conventional Portraiture?*, JNES 45, 1986, 183.

«...ἵνα δὲ μὴ ἰδιοβουλέειν ὑμῖν δοκέω, τίθημι τὸ πρῆγμα ἐς μέσον, γνώμην κελεύων ὑμέων τὸν βουλούμενον ἀποφαίνεσθαι». Trattasi di espressione pregnante, tipicamente erodotea²⁸, in grado di qualificare la ricerca di un parere 'comune', condivisibile dai componenti un'assemblea che fattivamente si impegnano a discuterlo e a realizzarlo²⁹. Il «porre in mezzo», inoltre, sancisce le clausole di un 'diritto pubblico'³⁰ e, con esse, la centralità, l'assoluta importanza di una data questione: l'esatto contrario dell'*idiobouleein* cui Serse dice di voler rinunciare. Nel dibattito sulle costituzioni, quando Otane, dopo i torbidi dei Magi, propone che il potere sia rimesso *a tutti i Persiani*, usufruisce di questa medesima immagine (3. 80. 2)³¹: Ὅτανης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσησι καταθεῖναι τὰ πρήγματα λέγων τάδε³²...: lo Stato deve ritornare alla comunità, non a un monarca - come invece accadrà, con l'avvento al trono di Dario; deve essere un organismo nel quale tutti si riconoscono, ove la persuasione della parola dovrebbe costituire il segno esteriore di una *isonomia*; o quanto meno, l'inizio di un procedimento evolutivo nel quale nessuna parola godrà più di un diritto esclusivo, ma incomincerà ad avviare la dialettica, il confronto delle 'parti' coinvolte in un dibattito. Nulla, naturalmente, potrebbe essere più lontano dal pensiero di Serse, dal ruolo insieme monarchico e sacerdotale della tradizione achemenide: questa 'intenzione' del Gran Re non avrà alcun seguito, e non senza significato il silenzio degli Anziani è dettato dal timore che la loro *gnome* possa opporsi ad un' altra già espressa: mancano qui i presupposti per un eventuale contraddittorio, quale sarà sviluppato, in Atene, dalla Scuola sofistica, soprattutto ai suoi primordi 'umanistici'³³. Né i consiglieri avrebbero l'ardire di un Creso, che, richiesto da Ciro di un parere sul saccheggio di Sardi, osa rispondergli (1. 88. 2): «ὦ βασιλεῦ, κότερον λέγειν πρὸς σέ, τὰ νοέων τυγχάνω, ἢ σιγᾶν ἐν τῷ παρεόντι χρή;». Ciro l'invita a parlare, ma in quella circostanza i due sovrani - sia il vincitore, sia lo sconfitto - danno prova di una *metanoia* che idealizza entrambi, sino a rendere Creso un consigliere che trova e troverà ascolto presso Ciro³⁴: come si conviene, secondo l'espressione famosissima, a chi è stato «ammaestrato» dalla sventura³⁵. E infatti, in una circostanza del tutto analoga, quando Ciro (1. 206. 3) convocherà «i primi dei Persiani» per decidere se

²⁸ Cf., in particolare, anche 3. 80. 2; 83. 1; 4. 97. 5.

²⁹ Cf. M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, trad. it. Roma-Bari 1977 (Paris 1967), 73-8.

³⁰ Diversamente da «ritirarsi dal mezzo», su cui v. Detienne, 73 n. 73.

³¹ Su questo ed altri passi v. Asheri-Medaglia-Fraschetti, 298. Sul 'dibattito' in genere v. *ibid.*, 295-7, e D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, 225-32.

³² Potremmo aggiungere, in merito, anche l'aristocratico rimpianto di Theogn. 677-78 χρήματα δ' ἀρπάζουσι βίη, κόσμος δ' ἀπόλωλεν, | δασμὸς δ' οὐκέτ' ἴσος γίνεται ἐς τὸ μέσον..., su cui cf. G. Cerri, *ἸΕΘΣ ΔΑΣΜΟΣ come equivalente di ἸΕΝΟΜΙΑ nella silloge teognidea*, QUCC 8, 1969, 97-104.

³³ E. g., secondo la felice analisi di J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, trad. it. Torino 1970 (Paris 1965), 265-74.

³⁴ Cf. H. Erbse, *Studien zum Verständnis Herodots*, Berlin-New York 1992, 24-30.

³⁵ Cf. 1. 207. 1 «τὰ δέ μοι παθήματα τὰ ἐόντα ἀχάρिता μαθήματα γηγόνεε».

accogliere o meno l'invito di Tomiri a ricevere lei ed i Massageti direttamente sul territorio persiano, evitando la fatica di gettare un ponte sull'Arasse, Creso, a differenza dei consiglieri, manifesterà la sua opposizione con parole che ricordano - e contrario - il silenzio tenuto dal Senato di Serse (I. 207. 1): «Κροῖσος ὁ Λυδὸς ἀπεδείκνυτο ἐναντίην τῇ προκειμένῃ γνώμῃ, λέγων τάδε...».

Ma la 'buona intenzione' di Serse va ascritta, in primo luogo, al ritratto di un sovrano che manca, soprattutto, di coerenza, di un' intima convinzione che guidi il suo agire. E inoltre la proposta 'mancata' di Serse s'inquadra perfettamente nel ritratto erodoteo della sua regalità. È noto che il *tyrannos* del quinto secolo - nonostante le contraddizioni di cui dà prova³⁶ e quand'anche sia, più autorevolmente, un *basileus*³⁷ - non si apre ad alcun mutamento; non potrebbe mai evolvere - ricorrendo a parole moderne - a qualcosa che assomigli a un 'monarca costituzionale'³⁸. Anzi, secondo la felice espressione di Jacob Burckhardt e di Manfred Mayrhofer³⁹, il monarca orientale è, per antonomasia, 'Colui che non ha divenire', che pretende di situarsi al di sopra di qualsiasi evento grazie alla sua 'irresponsabilità'⁴⁰. Il Serse del racconto erodoteo, pertanto, non concepirebbe mai un atteggiamento simile a quello assunto da Ciro dinanzi a Creso. Ma proprio in quanto «il buon sovrano, almeno nel quinto secolo, non è né può essere il protagonista di un progetto monarchico»⁴¹, è grazie al suo 'rovescio' - quando ci è dato ricostruirlo - che noi comprendiamo ancor meglio la figura del tiranno: «dietro molti tiranni c'è dunque un buon re, implicito termine di confronto, testimone *per contrarium* della loro nequizia»⁴².

Ora, mi sembra che la scena del quinto secolo, presentandoci un Edipo che inizialmente è, nella tragedia sofoclea, un buon re⁴³, e quindi reca in sé medesimo il modello che poi abbandonerà⁴⁴; o lasciandoci intendere che il personaggio di Egisto non potrebbe prescindere dai suoi 'opposti' Agamennone ed Oreste, ci fornisca l'esempio di un sovrano che possiamo ritenere, a tutti gli effetti e più di ogni altro, l'Anti-Serse: è il Pelasgo delle *Supplici* eschilee, il quale nell'espletare il suo mandato presso la comunità di Argo si ispira a criteri che non appartengono alla figura tradizionale del *tyrannos*. Nominalmente Pelasgo è un sovrano assoluto, e il *demos* argivo non intende né può riconoscergli altre facoltà⁴⁵, vede in lui la città (*Suppl.* 370-

³⁶ Ricordo anche Catenacci, specialmente 190-240.

³⁷ Cf. A. Ferrill, *Herodotus on Tyranny*, Historia 27, 1978, 385-98.

³⁸ V., su questo, Lanza, 63-4.

³⁹ Per entrambi rinvio a M. Mayrhofer, *Serse, Re dei Re*, trad. it. in *Aevum*(ant) 2, 1989, 8-18 (18); cf. *AlmÖAW* 119, 1969, 167-80 (180).

⁴⁰ Secondo il giudizio formulato da Otane in III 80, 3: cf. Asheri-Medaglia-Fraschetti, 298, 299.

⁴¹ Lanza, 63.

⁴² *Ibid.*, 64.

⁴³ Cf. G. Serra, *Edipo e la peste. Politica e tragedia nell' «Edipo re»*, Venezia 1994, 23-53.

⁴⁴ Anch' egli vittima dell'ira: cf. i vv. 344-5, 364, 405, 524.

⁴⁵ Cf. *Aeschylus, The Suppliants*, Edited by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, II, Copenhagen 1980, 295-6, ed anche *A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus* by H. J. Rose, I, Amsterdam 1957, 40-1.

75): σύ τοι πόλις, σὺ δὲ τὸ δῆμιον. | πρῦτανις ἄκριτος ὦν | ...
 μονοψήφοισι νεύμασιν σέθεν, | μονοσκήπτροισι δ' ἐν θρόνοις χρέος
 | πᾶν ἐπικραίνεις;.. Ma tale assolutismo viene subito respinto da Pelasgo, che
 dichiara, nella difficile situazione, di non voler deliberare da solo (vv. 398-99): οὐκ
 ἄνευ δήμου τάδε | πράξαιμ' ἄν, οὐδέ περ κρατῶν... Il suo rispetto per
 l'assemblea è fuori discussione, e a testimonianza di ciò ribadisce la necessità di un
logos (vv. 940 ss.) che il Coro possa ascoltare ἐξ ἑλευθεροστόμου | γλώσσης
 (vv. 948-49), riservando a tale parola l'effetto persuasivo che potrà conseguire fra i
 ranghi della *polis*. Sottolinea inoltre l'opportunità di una scelta proclamandosi
 προστάτης insieme a tutti i cittadini (vv. 963-65), in tale funzione risiedendo la sua
 autorevolezza: τί τῶνδε κυριωτέρους μένεις;

La 'tinta scenica' del Pelasgo eschileo, il suo comportamento, ancor più ci
 inducono a considerare le contraddizioni del Serse erodoteo, rese anche più tangibili
 dal suo consultare l'assemblea su una decisione già presa e da quel silenzio dei
 consiglieri persiani; a dimostrare che la proposta del monarca non ha alcun riscontro
 nella realtà e che anche in tale circostanza Serse conferma di non avere un 'divenire'.
 La pausa del racconto erodoteo avalla, ancora una volta, il timore reverenziale che
 circonda le parole del re; nel cui nome - ma non solo per questo - non può trovare
 alcun credito l'inconsueta proposta 'deliberativa' del sovrano. Anche perché, come
 accade del Coro dei *Persiani* eschilei, questi dignitari sembrano rivestire un alto
 prestigio, ma non detengono alcun mandato politico; piuttosto, sono cassa di risonanza
 dell'evento, visualizzando sulla scena - o nella *performance* erodotea - una reazione⁴⁶,
 una consuetudine di pensiero che il pubblico ateniese del quinto secolo si attendeva da
 una società in ogni senso 'straniera'. Quindi 'barbara' a motivo delle conseguenze
 che si potevano trarre da un confronto.

Trento

Luigi Belloni

⁴⁶ Cf. W. Kierdorf, *Erlebnis und Darstellung der Perserkriege. Studien zu Simonides, Pindar, Aischylos und den attischen Rednern*, Göttingen 1966, 60.